

Parchi e riserve Responsabilità comuni di Stato e Regioni

La proposta del PCI sui parchi e le riserve naturali ha il merito di aver rilanciato questa tematica su un terreno in avanti annesse controversie e dilemmi fuorvianti. Pensiamo al dilemma centralismo-autonomismo che ha di fatto impedito il varo della legge quadro nazionale. Per sciogliere positivamente questo dilemma occorre riclassificare, premettendo ad esso una riflessione sugli aspetti fondativi di un parco. Schematicamente e riassuntivamente ne richiamo alcuni.

1) Il rapporto nuovo tra conoscenza scientifica e decisione politica. La conoscenza del territorio quale organismo complesso uomo-ambiente deve essere la base della

gestione politico-amministrativa. Di conseguenza il compito di proposta e di vigilanza (ad esempio, tramite parere obbligatorio ma non vincolante) dell'organismo scientifico non modifica o esprime la decisione politica ma la migliora e la qualifica. Su questo aspetto gli enti locali a volte appaiono diffidenti.

2) Il rapporto nuovo tra ecosistema e corrispondente livello di governo. Ciò comporta spesso una riclassificazione su nuove basi (nei confini, nelle competenze) delle realtà amministrative preesistenti. È il complesso e delicato problema dell'organo di gestione del Parco.

3) Il rapporto nuovo tra interesse locale e interesse più generale. Il

valore nazionale e internazionale di determinati beni ambientali, insieme alle complesse concatenazioni di cause ed effetti tipiche degli ecosistemi (basta pensare al nesso fiume Po-mare Adriatico), rendono necessaria una concezione più matura dell'autonomia regionale e locale. Il programma nazionale delle aree protette, insieme alla attivazione di poteri sostitutivi nei confronti di Regioni ed enti locali, in caso di una loro inerzia, servono a stimolare e a coordinare il pieno dispiegamento dei poteri e delle funzioni delle autonomie locali. Si tratta di un controllo diverso da quello tradizionale di marca centralistica, poiché ha come scopo il raggiungimento di obiettivi e la realizzazione di progetti elaborati e gestiti dagli enti locali. Questa impostazione valorizza proprio l'autonomia delle Regioni, che «sul campo» dimostrano una capacità progettuale e legislativa. L'esatto contrario di ciò che è avvenuto per il parco del Delta del Po, approvato dalla Regione Emilia-Romagna e respinto dal commissario di governo.

4) Il rapporto nuovo tra ecologia ed economia. Si tratta di una tematica molto complessa e poco esplorata. Di conseguenza, occorre muoversi con prime approssimazioni concettuali, parziali sperimentazioni, nuove concettualizzazioni, in

grado di rappresentare meccanismi sempre più rigorosi e generali. I parchi, essendo ambiti territoriali nei quali l'imperativo ecologico è la «legge dominante», sono il luogo privilegiato per la sperimentazione e la configurazione di un nuovo rapporto tra uomo e risorse. Pensiamo al turismo. Il Parco può permettere il passaggio da un turismo basato sull'uso intensivo e quindi dannoso di una data risorsa (mare, neve, ecc.) ad un turismo prolungato nel tempo, diffuso nello spazio, diversificato nelle motivazioni. Si arricchiscono così i significati culturali, i valori ambientali, i benefici economici dell'attività turistica.

Il Parco, nei suoi aspetti fondativi, si configura quindi come un sistema di pianificazione territoriale che viene sperimentato in aree con particolari valori ambientali (le aree protette), ma che tendenzialmente dovrà proiettarsi sull'insieme del territorio. L'obiettivo del 10 per cento del territorio nazionale da destinare a Parco acquista in questa prospettiva ancora più significato.

Se questi sono alcuni tratti distintivi del progetto Parco, il disegno istituzionale, proposto dal PCI e imperniato sulla Regione quale snodo tra la grande programmazione nazionale e il ruolo gestionale degli enti locali, risulta credibile e convincente.

LETTERE ALL'UNITÀ

Non è un inutile sperpero bandire concorsi «zero» cattedre?

Egregio direttore,

abbiamo letto sui giornali che il ministro della Pubblica Istruzione Franca Falcucci ha firmato i nuovi bandi dei concorsi a cattedre per le scuole secondarie di primo e secondo grado in base alla legge n. 270 del 1982. Verranno così annullate le graduatorie di merito dei concorsi precedenti pubblicate per la maggior parte nel 1984.

Non siamo un gruppo di insegnanti della provincia di Verona laureati e in servizio nella scuola come precari da sei anni; abbiamo vinto il concorso a cattedre per le scuole secondarie di secondo grado della Regione Veneto, bandito per il bel numero di zero cattedre. Quali sono le nostre prospettive ora? Dobbiamo rifare ogni due anni un concorso a zero cattedre, fino a che non supereremo i limiti di età previsti dalla legge continuando a lavorare come precari nella scuola?

In quali altri settori della pubblica amministrazione vengono banditi concorsi le cui graduatorie vengono annullate ogni due anni senza che venga assegnato alcun posto di lavoro? È questo uno sperpero di denaro e di energie?

LETTERA FIRMATA da 12 insegnanti (Verona)

«Chissà che non possa servire per il 70esimo...»

Caro direttore,

la lettera di Franco Luberto del 16 corr. sulla indimenticabile visita che facemmo insieme nel 1971 ad Alfredo Leonetti, mi induce a informare i lettori sui risultati della ricerca che il Gruppo parlamentare comunista si aveva allora affidato, per la quale consultammo il compagno Leonetti.

Era il 50° anniversario della fondazione del Partito e i dirigenti del Gruppo comunista della Camera dei deputati avevano progettato di ricostruire in quell'occasione la storia di cinquant'anni di attività parlamentare del Partito. Secondo il compito assegnato, raccoglii in fotocopia tutto il materiale necessario, dal 1924 (la prima legislatura a cui il Partito partecipò) fino al 1971, con il validissimo aiuto degli uffici della Camera e della compagnia Marcella, funzionaria del gruppo.

Il libro non fu pubblicato, poiché per la crisi politica incombente i compagni dirigenti non trovarono il tempo di scrivere i saggi storico-politici introduttivi per i quali si erano impegnati.

Preoccupata che il materiale faticosamente raccolto potesse andare perduto, lo consegnai al presidente dell'Istituto Gramsci di Roma, d'accordo con il compagno Ingrao allora presidente del Gruppo comunista alla Camera, affinché fosse messo a disposizione di laureandi e di ricercatori.

Chissà che non possa servire ancora per un'analoga opera sul nostro settantennio parlamentare.

GIORGINA LEVI (Torino)

Un altro modo di fare i conti

Caro direttore,

Gianni Cervetti, nella brillante lettera del 13 gennaio al «caro Macaluso», fa alcuni conti sulla sanità, in polemica con il sottoscritto, definito bontà sua «economista colto», che non li saprebbe fare. Ebbene, mi spiace contraddire il mio dotto e acuto interlocutore, facendo insieme a lui qualche conto molto elementare.

Il punto di partenza è questo: negli USA, avevo scritto sul Corriere, si va affermando una polizza privata sanitaria che costa 7-800 dollari all'anno, meno di un milione e mezzo di lire, e che garantisce le prestazioni necessarie, giorno e notte, ricovero ospedaliero compreso. Cervetti (ma io non l'avevo scritto) applica la «formula» in Italia, moltiplicando i 57 milioni di italiani per il milione e mezzo del costo-polizza, giungendo alla cifra di 85 mila miliardi. Una cifra spropositata, dice Cervetti. Ha ragione.

Ma i conti sono conti. E questi vanno fatti (se si vuole importare la «formula») sul reddito pro-capite (o se più piace sul salario medio). Il calcolo è allora questo: il reddito pro-capite negli USA è di 14 mila dollari (dati 1983), e quindi il costo-polizza rappresenta poco più del 5% di quel reddito. In Italia il reddito medio, sempre nel 1983, era di 9,4 milioni di lire (una cifra che al cambio attuale corrisponde a quasi cinquemila dollari) e se a questo valore applichiamo la polizza sopra ricordata, il costo-polizza si colloca sulle 500 mila lire. Costo che, moltiplicato per i 57 milioni di italiani, porta a una somma vicina a 29 mila miliardi. Molto meno del costo attuale della sanità (38 mila miliardi). Niente da spartire, dunque, con gli 85 mila miliardi calcolati da Cervetti.

ALBERTO MUCCI (Roma)

«Si profilò una sintonia per molti inaspettata che esprimeva speranza...»

Caro direttore,

sono militante in un'associazione cattolica di base e rappresentante sindacale della CGIL. Frequento un corso di Teologia alla Cittadella di Assisi. Vorrei contribuire al dibattito in corso in Umbria tra il PCI e i cattolici approfondendo il rapporto tra Chiesa e mondo del lavoro.

A suo tempo Giovanni XXIII e il Concilio Vaticano II cercarono di rispondere a questo problema che emergeva dai lavoratori. Si profilò una sintonia per molti inaspettata ma che esprimeva fiducia, speranza ed esigenza di unità e che diventò attenzione e rispetto per i cosiddetti «lontani» e fece chiarezza distinguendo fra «errante» ed «errore», tra sistemi ideologici e movimenti storici.

Giovanni XXIII aveva profetizzato, come segno dei tempi, l'ascesa delle classi lavoratrici. Una Chiesa che si era abituata a vedere come la rigida garante dei valori perenni, ansiosità dalle insidie e dagli errori del mondo moderno, ora per bocca del suo Pontefice, all'apertura del Concilio, diceva di dissentire dai «profeti di sventura», che annunciavano eventi sempre più infausti.

Per questo sono estremamente convinto che nel presente momento storico la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani i quali, per opera degli uomini al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni di

speranza; e tutto — anche le umane avversità — avviene per il maggior bene della storia e del mondo.

Di fronte all'urgenza dei problemi concreti quali disoccupazione, cassa integrazione, sottoccupazione, doppio lavoro, lavoro nero, sfruttamento contraddittorio della società (emigrazione, sviluppo urbano caotico, scompensi nei servizi sociali), ecc. qual è oggi il comportamento della Chiesa? Forse il primo suo compito è quello di cambiare mentalità culturale, vista la profonda diversità che esiste fra la cultura del clero e quella dei lavoratori. Quella del clero è deduttiva, impostata su principi che si ritengono immutabili. Quella dei lavoratori è induttiva, legata ai problemi immediati della condizione. Una differenza che si traduce spesso in giudizi laceranti.

Si pensi al problema della «lotta di classe» per i lavoratori è un mezzo per migliorare le condizioni di sfruttamento e di subordinazione in cui si trovano, per affermare i propri diritti, per cercare di dar vita ad una società più giusta (non è certo il lavoratore che promuove e vuole la lotta fra le classi). Per la cultura del clero invece la lotta è antitesi dell'amore predicato dal Vangelo e per questo va respinta.

Il discorso del clero appare spesso ai lavoratori troppo astratto, troppo intimista, troppo moralista. Si veda a questo proposito l'insistenza sui peccati sessuali e niente sui peccati sociali quali l'ingiustizia, l'uso dei beni per sfruttamento, l'uso indiscriminato della proprietà privata, l'evasione fiscale, il clientelismo, gli abusi di potere, ecc. Questa per i lavoratori è la vera immoralità, organizzata e legalizzata. Immoralità è il capitale che, a disposizione di pochi, toglie alla maggioranza degli uomini la libertà, crea alienazione sul lavoro e mortifica la dignità dell'uomo stesso.

La Chiesa vive la tragedia per cui il mondo operato accoglie Cristo mentre rifiuta la Chiesa. Occorre allora oggi gettare le premesse per il superamento di antiche separanze e incomprendimenti, pur di ritrovarsi insieme, credenti e non, concordi sui valori comuni della società.

MARIO RAGNI (Spoleto - Perugia)

Le centrali a carbone o inquinano o non convengono

Caro direttore,

«Quanto sta avvenendo in Germania dovrebbe far meditare coloro che intendono localizzare centrali termoelettriche a carbone in Val Padana, zona già oggi altamente inquinata da zolfo ed ossidi scarsi di vento, in cui il fenomeno dell'inversione termica è una normale costata per tutta la stagione invernale». È la conclusione, ineccepibile, di un articolo apparso sull'Unità di domenica 20 gennaio.

Allora mi chiedo: cosa avevano «meditato» i parlamentari comunisti che in commissione Industria hanno votato una risoluzione in cui si dà parere favorevole alle centrali a carbone di Bastida Pancarana (PV) e Tavazzano (MI)?

Il progetto Bastida è stato abbandonato, e va bene. Ma quello di Tavazzano ancora no. Si aspetta che l'ENEL fornisca sufficienti garanzie di rispetto ambientale; quando si sa benissimo che la desolforazione del carbone azzerava la sua convenienza rispetto al petrolio.

MARIO BASSANINI (Lodi - Milano)

«Il... sommergibile va»

Spett. Unità,

il lavoro del governo Craxi si conclude puntualmente con bocciature. Neppure il decreto sulla «fame nel mondo» è sfuggito alla regola. Le bocciature, però, risultano incapaci di garrire al vento.

«Andare sotto» appare ormai una consuetudine. Più che l'aspetto dello statista, Bettino Craxi pare aver assunto le sembianze del subacqueo.

Non è più vero che «la nave va»: «va» ancora — il sommergibile va».

CRISTINA MUNARINI (Reggio Emilia)

Il Comune di Melfi, la SIP e le cabine per gli handicappati

Caro direttore,

sono un amministratore pubblico che come tanti cerca disperatamente di barcamenarsi in questa selva oscura e tetra che è la burocrazia italiana, diretta con molta maestria dalla DC e dai suoi alleati con uomini che sono quanto di più inutile vi possa essere oggi in Italia.

Eriste sapere che per fare il proprio dovere bisogna combattere contro i mulini a vento o contro finti sordi che si rifiutano di sentire argomentazioni che non implicano possibili torcimenti personali o di bottega.

Questa Amministrazione comunale ha più volte sollecitato la SIP ad installare a Melfi cabine telefoniche per handicappati, stante anche il gran numero di giovani portatori di handicap residenti a Melfi dove tra l'altro esistono due Centri di riabilitazione professionale (AIAS e ENAIP).

Nelle varie lettere inviate alla SIP il Comune si dichiara disponibile a mettere a disposizione, dietro richiesta della società, qualunque area sia nel centro storico che in periferia per l'installazione delle cabine stesse.

La SIP non ha sentito neanche il dovere di dare un cenno di risposta alle richieste di questa civica Amministrazione, dimostrando ancora una volta la disattenzione e l'insensibilità che aziende o Enti gestori di servizi pubblici hanno nei confronti dei problemi dei cittadini portatori di handicap.

SANDRO CALABRESE assessore Sanità Comune di Melfi (Potenza)

Come rispondeva

Caro direttore,

l'estate scorsa, durante un'assemblea pubblica nel quartiere Santa Rita indetta da PRI, PCI, PSI e PSDI, l'ex assessore comunale Domenico Russo ha risposto così all'accusa secondo cui all'interno del PCI la base non conta: «Solo nel PCI può raggiungere compiti di responsabilità un postino con la III media come me». Segui un grosso applauso.

Russo, svegliati! Ti stanno strumentalizzando.

MARIO IANNI (Torino)

INCHIESTA / Gli Stati Uniti all'inizio della seconda «era Reagan» - 2



Ma rimane la non fiducia



NEW YORK — Non appena Ronald Reagan è stato eletto, si è detto subito, e si è scritto con insistenza, che l'America aveva fatto una clamorosa «svolta a destra». E all'indomani del voto di novembre si è insistito spesso su questa svolta con l'ausilio delle cifre che sembravano confermarla. In realtà, se si accetta l'opinione di coloro che studiano — il comportamento elettorale degli americani — come quella ad esempio di McGregor Burns nel suo ultimo libro sulla crisi del partito tradizionale — si è portati a ridimensionare il problema. Le cifre, infatti, potrebbero essere interpretate anche in modo diverso, se è vero — tra l'altro — che il 50 per cento dei cittadini i quali si sono pronunciati per Reagan, mentre gli altri hanno dato il loro appoggio ai democratici. Di conseguenza, anche ammettendo che gli elettori di Reagan ne condividano pienamente la politica e la filosofia, essi rappresentano al massimo meno di un terzo di tutto il corpo elettorale.

Questo è il dato che spiega una partecipazione tanto ridotta degli americani al voto di novembre - La «svolta a destra» e le sue ripercussioni - Le polemiche con le Chiese, la questione dell'aborto e gli inquietanti episodi dei cittadini nel ruolo dei «giustizieri solitari»

progetti a causa della posizione diversa assunta dal Congresso, dove predomina tuttora posizione moderata e liberale. Vi sono stati comunque episodi che devono essere giustamente considerati allarmanti circa la direzione in cui si stanno muovendo gli Stati Uniti nell'era di Reagan, sia sul piano internazionale che su quello interno. Il rapporto tra religione e politica, la questione dell'aborto in relazione al primo emendamento della costituzione, l'apparizione di fenomeni sconcertanti come quelli dei «vigilantes» o del terrorismo antiabortista (che ha già visto attentati dinamitardi a una dozzina di cliniche), sono i tipici fenomeni che, assieme alla manovra raffinata dell'«Equal rights amendment» (ERA) sul diritto delle donne, ci mostrano un paese incline a tollerare pericolose varianti alla sua tradizione politica moderata e forme di estremismo che, se pure intermittenti, non appaiono incoraggianti.

C'è da chiedersi, però, se tutto questo sia ancora sufficiente a caratterizzare oggi gli Stati Uniti come una società nel suo complesso più conservatrice di prima e, soprattutto, in maniera irreversibile. La cosa che più colpisce, infatti, è l'accentuarsi del disagio e delle controversie che questi inquietanti fenomeni stanno provocando in misura molto più vasta di quanto non sia accaduto, ad esempio, negli anni duri del maccartismo.

La questione religiosa ha avuto il suo momento culminante con la vistosa ascesa del movimento fondamentalista schieratosi con Reagan e da questi incoraggiato; ma la crescente partecipazione delle Chiese alla politica ha provocato anche le sue reazioni negative. Nel corso della scorsa estate, in piena campagna elettorale, tra gli stessi collaboratori di Reagan ci sono state molte discussioni sulla opportunità di identificarsi troppo con il movimento fondamentalista e il suo estremismo ideologico, e anche molti pubblica-



estremisti evangelici, assieme alla comunità ebraica, mentre la Chiesa cattolica solidarizza sulla questione dell'aborto ma si dissocia clamorosamente sulla questione nucleare, assumendo la coraggiosa e critica posizione dei vescovi; così come prendeva indirettamente posizione contro la politica economica di Reagan con il documento contro la povertà e la discriminazione. Il Congresso, dal canto suo, tagliava corto sul problema della preghiera obbligatoria nelle scuole (risposta della Corte Suprema), bocciando il progetto di legge della destra, così come non trovavano udienza i tentativi di rendere nuovamente illegale l'aborto.

A questo proposito, anzi, gli attentati recenti alle cliniche da parte di estremisti hanno finito per sollevare una reazione pubblica così decisa che lo stesso Reagan è stato costretto ad investire della questione l'FBI — contro il parere della destra — e a fare poche settimane fa una pubblica dichiarazione di condanna.

Un altro dei temi correnti sul dibattito a proposito della «svolta a destra» è quello

concernente ciò che il «New York Times» ha chiamato il «ritorno degli americani alla preghiera». A quanto pare fioriscono attualmente i centri di «ritiro spirituale», si pubblicano libri che invitano alla preghiera e per Natale si sono venduti più dischetti religiosi del solito. Ma anche qui è difficile distinguere — come ha fatto uno storico delle religioni — tra religiosità e «comportamento religioso». Né va sottolineato il fatto che recentemente la preghiera è stata studiata e presa in considerazione da un cardiologo di Harvard come «rilassante per il cuore e sta diventando per alcuni una forma di terapia cognitiva». «Stessa», insegnata dagli stessi medici. Si tratta quindi di una riscoperta dei valori della fede o di un'altra forma di autocontrollo simile allo yoga?

Più allarmante, invece, sembra il fenomeno dei «vigilantes» portato all'attenzione dell'opinione pubblica da un fatto di cronaca recente, quando un viaggiatore della sotterranea di New York ha sparato contro quattro ragazzi neri solo perché li riteneva, senza prove concrete, «pronti a un'aggressione». L'opinione pubblica ha dimostrato verso lo sparatore una simpatia che rivela un allarmante crollo di valori e di fiducia nella legge che è tipico di situazioni di crescente disgregazione sociale. Ma qui le motivazioni potrebbero essere più complesse di quella che ascrive il fenomeno ad una crescente mentalità «di destra». Basta pensare alla situazione economico-sociale delle grandi metropoli americane per comprendere quali insidie possa nascondere la loro decadenza. Non è un caso, del resto, che a conclusione del suo studio recentissimo sulla «ineguaglianza economica» negli Stati Uniti, l'economista Lars Orberg («Economic Inequality in the United States», New York, M.A. Sharp, 1984) alluda proprio a questo fenomeno come ad una delle possibili conseguenze del perdurare di questo tipo di discriminazione.

«La stabilità sociale e il rispetto per la legge» — scrive Orberg — non possono sopravvivere a lungo, quando se le regole del gioco economico vengono considerate ingiuste e se non vi sono visibili tentativi di riforma. Questo non significa che una crescente sfiducia nella legittimità del sistema economico possa necessariamente condurre a movimenti politici di tendenza anticapitalistica. Al contrario, in una cultura altamente individualistica mi sembra più probabile che vi sia piuttosto un graduale deterioramento del rispetto per la legge. E il pericolo maggiore è che con un atteggiamento miope si finisce per vedere le cause della criminalità in una deficienza morale personale dei criminali, cercando soluzioni di natura soltanto tecnica. O di natura personale, come quella dei «vigilantes» che si fanno giustizia da soli come nel noto film di Charles Bronson.

Anche qui non si tratta di destra o di sinistra, ma di questioni più complesse: tanto più complesse se è vero che i giornali annunciavano poche settimane fa, secondo una indagine recente, nel 1990 un newyorkese su tre sarà «povero», costretto a vivere al di sotto del minimo riconosciuto per la sopravvivenza. Che cosa accadrà allora, qualunque sia il presidente alla Casa Bianca?

Gianfranco Corsini